il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

3-17 settembre 1959 - Anno VIII N. 15
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 982
MILANO
Una copia L. 30 - Abb. ann. L. 500
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

Ai due vertici «scatologici»

Questo titolo vuole evidentemente alludere al colloquio del secolo tra Ike e Nicky, a cui tutta l'attenzione della moderna imbecillità di massa è rivolta, ma dice proprio: scatologici, e non escatologici. Dal colloquio non attendiamo di meglio e di peggio di oggi, ossia del lurido secolo di generale capitalismo oramai trascorso per tutto il mondo. Né attesa né sorpresa, perché non ci sarà grazia e miracolo, ovvero stregoneria e diavoleria, che possa uscirne. Il nostro titolo allude alla forma piramidale che soggiace alle due punte, e alla degna materia cui si può paragonare l'ammasso di creature beote che i due vertici starà a contemplare. La storia umana traversa una fase escatologica; non può uscirne se il vertice orientale sovrasta quello occidentale o viceversa; né se si livellano in un marasma di pace.

Non è un dato e fatto storico da commentare l'incontro dei due, ma solo la concentrazione su questo vuoto episodio di tutte le regie e gerarchie che nel mondo stratificano le formiche umane; il loro sconio indaffararsi e atteggiarsi dimenante ai margini del preteso evento.

La passiva convinzione di due miliardi di esseri che da un simile incontro nasca il destino di generazioni intere, questo il solo paradossale fatto che va rilevato.

Quanto accade è la conferma di due tesi che noi marxisti integrali abbiamo enunciato subito dopo la guerra, nella minima ricerca in cui ci è possibile manifestarci. Una tesi è quella che a breve distanza dalla seconda guerra mondiale non vi sarebbe stato uno scontro tra Russia ed America. L'altra tesi è che lo scioglimento della guerra non era la vittoria delle forme democratiche di governo capitalistiche sulle forme dittatoriali e «fasciste», ma era proprio il prevalere di queste, se pure Hitler era bruciato, e il Tenno nipponico usato per prima cavia atomica.

La guerra infatti, col grande amplesso dei due strarventi, si allontana, dopo che già per quindici anni si era fatta attendere; e l'interguerra va verso la misura probabile del quarto di secolo, che definisce il periodo capitalistico.

Il bieco terzetto fascista che voleva assoggettare il mondo e che al dire dei fessi era stato spazzato via dalla esigenza di autogoverno di tutte le nazioni, si vede rimpiazzato da un duetto, e già la riunione, sia pure al vertice di cinque o sei paesi viene considerata una base troppo vasta per fare qualcosa di serio. Poche, poche teste supreme, se ci vogliamo salvare dalla terza guerra! Questa la consegna cretina del momento, che soprattutto è stata portata innanzi dai «rossi», dai partiti delle «masse lavoratrici», da quelli che danno ad intendere di fondarsi sulla volontà delle più ampie «basi» umane.

Una generazione si è fatta massacrare per evitare di essere soggetta al terzetto, e la sua figlia si prostra imbecille davanti al duetto. Qui la fine delle (per noi false e fallite in origine) ideologie pestifere del mondo libero, delle democrazie parlamentari, e delle democrazie popolari.

Alle due nostre vecchie tesi, che poi non sono altro che quelle classiche del marxismo, vive da un secolo ed oltre, va aggiunto un breve chiarimento. Il più ampio è in tutta la letteratura della grande scuola marxista, ultima ma non degenera la nostra di questi anni di dopoguerra.

Quando sulle rovine della Germania nazista si congiunsero gli eserciti venuti dall'Atlantico e dalla Moscovia noi non credemmo un momento che si sarebbero affrontati in armi. Erano già stati adottati gli incontri in sommità e — malgrado Stalin, portavoce determinato dagli ultimi

sordi echi della energia anticapitalista — sola preoccupazione comune era smontare fino agli ultimi pezzi le poderose macchine militari e industriali dei vinti per evitare l'errore del dopoguerra 1918. Allora non si era — per cause dovute al potenziale rivoluzionario del proletariato russo e mondiale e non per «errore» di governi o stati maggiori — occupata né disarmata la Germania. Era quindi risorto dopo pochi decenni il pericolo della dittatura; ed era chiaro che la dittatura si scongiurava per una via sola: adottandone i metodi.

Il trattamento infame fatto al popolo tedesco per completarne la «redenzione» dall'hitlerismo, in cui da est e da ovest furono ferocemente concordi, era la prova autentica che il metodo della dittatura aveva vinto. E' il solo che — nelle mani di stati o di classi — possa vincere e conservare la vittoria.

A sentire le propagande, il gran terremoto si è fatto per salvare cento milioni di tedeschi alla democrazia. Questa sfiatata causa vanta di aver vinto. Ebbene, come si organizzano questi tedeschi, vittime delle, pronosticate da Marx, guerre contro le razze unite degli slavi e dei latini (e anglosassoni)? Nessun organismo sa decidere questo punto... se non la coppia di due non tedeschi, corronanti le piramidi, e convenuti oltreatlantico o oltre Vistola. Potrebbe il diritto dei popoli a decidere di sé stessi — una delle più

grandi fregnacce della storia — fare più pietosa fine?

Dunque i due alleati del 1942-45 ebbero un piano comune e delusero quanti si aspettavano di vederli azzuffare. Tanto sciocchi non furono i borghesi di occidente che ambissero a liquidare ogni traccia della rivoluzione russa e della Internazionale Comunista; l'autolesionismo di Mosca aveva risparmiato loro un tale disturbo. L'illusione sorse nelle file proletarie, ed anche dalla debolezza di non pochi compagni, critici dell'opportunismo stalinista, che pensarono ad un miracolo del ritorno della situazione postbellica capace di riconvertire i rinnegati del leninismo, riaprendo le possibilità del 1918. Ma la storia non restituisce tali occasioni, e il rinnegato dal comunismo rivoluzionario è tal carogna che può solo finire di putrefare.

E' vero che Stalin nel 1939 aveva promesso due colpi, ma egli era già allora uno sporco difesista come quelli che Lenin bollò, e minacciava per scongiurare la ipotetica dell'assalto mondiale alla Russia, che era logico non si verificasse contro una Russia tralignata. Invece di vedere tutti gli stati borghesi alleati tra loro contro la Russia, li avevamo visti a turno tutti con la Russia alleati: questo fu anche l'ultimo sogno di Mussolini prima di crepare. Fu la fine della falsa tattica di fare fuori gli alleati uno ad uno che ha un certo senso dialettico tra le classi e i partiti, non tra gli stati.

Non solo quindi noi non credemmo alla enorme menzogna di una guerra di rivoluzionaria aggressione della Russia contro l'America; ma nemmeno alla prospettiva sbagliata di un conflitto tra i due vincitori per immediata rivalità imperialista.

Rivendichiamo come un successo della giusta applicazione del marxismo il non aver creduto al ricatto pseudo-rivoluzionario di Stalin e l'aver negato allo stalinismo ogni possibilità di guarigione della lebbra opportunistica, come l'aver negato credito all'imminente terza guerra.

Ma sia ben chiaro. La nostra posizione è l'opposto della tesi antimarxista sulla impossibilità della guerra tra stati capitalisti, uno dei quali è squisitamente la Russia odierna; è l'opposto della tesi della evitabilità della guerra, e della sua evitabilità mediante l'accoppiamento dei vertici, che è la suprema vergogna della odierna propaganda dei seguaci di Mosca.

Fino a che la forma capitalistica e mercantile sopravvivrà — e non è possibile vederla prossima a cadere — la guerra tra gli stati borghesi sarà come al tempo di Lenin inevitabile. Solo la distruzione del capitalismo può eliminare le cause profonde della guerra. Quello che non è dato stabilire con la ricerca storica è lo schieramento degli stati borghesi nel terzo conflitto, che sarebbe audace descrivere come prevenuto dalla rivoluzione pro-

letaria — in quanto questa dovrebbe non seguirlo, ma precederlo, se non deve avvenire che fallisca come dopo la prima e la seconda guerra mondiale è avvenuto.

La presentazione più falsa della tragedia storica è dunque quella che può andare sotto il nome di Krusciov e prende le mosse dalle false dottrine smerciate da Mosca negli ultimi congressi: la permanente coesistenza pacifica non tra stati capitalisti e socialisti (bestemmia inutile e senza senso), ma tra stati imperialisti concorrenti ed armati fino ai denti. Come più falsa ancora è la prospettiva del disarmo.

Quando, colla seconda tesi, attribuiamo al fascismo e non alla democrazia la vittoria nell'ultima guerra, enunciamo una dottrina che va applicata secondo la spiegazione marxista, e non quella volgare della democrazia, come del fascismo. E' l'antifascismo volgare che ha ucciso ogni residuo dell'orientamento rivoluzionario che il proletariato mondiale aveva raggiunto dopo la guerra precedente.

La democrazia è il contenuto politico e giuridico della forma capitalistica e fin che sia capace di vivere non perderà tale carattere. Essa è un altro falso patto di alleanza tra classe dominante e dominata. Come la stessa Russia nella alleanza del 1942 si vendette all'America, così in ogni alleanza democratica la classe proletaria resta venduta al Capitale.

Democrazia vale collaborazione di classe, neutralizzazione di ogni lotta di classe, massimo di conservazione della forma sociale esistente. Nessun fascismo, nessuna

dittatura capitalista di classe, può essere più conservatrice della democrazia, accettata dal capitale fin quando il proletariato è tanto stolto da accettarla. Storicamente il fascismo è una condizione più rivoluzionaria della democrazia. Esso è stato pienamente teorizzato da Engels in fine della sua vita, non come stoltamente hanno fatto gli stalinisti europei — questa vergogna è in primo luogo italiana — del 1922, perché valga ritorno dal regime borghese al despotismo feudale; ma perché dà alla classe dominante la responsabilità e la iniziativa di rompere la tregua liberale e suonare le trombe della guerra di classe moderna.

La accezione stolta del fatto fascista è quella che riduce il compito dei comunisti non alla lieta accettazione della sfida ma ad una campagna perché sia riscattata ed eternata la forma democratica; ossia eternata la forma borghese, che solo è minacciata dalla proclamata guerra sociale.

Questo falso invito venne pur troppo nel 1922 da Zinoviev — ma bisogna considerare un tale errore storico come diverso dal tradimento irrevocabile, in quanto un formidabile partito operaio comunista potrebbe in uno svolto di pochi mesi incanalare anche forze spinte da un residuo di nostalgia per la libertà nell'obiettivo della dittatura di classe, come nell'ottobre russo.

La formula ignobile fu data da Stalin ben venticinque anni dopo, con la incredibile consegna di raccattare le bandiere patriottiche che le borghesie avrebbero lasciate cadere.

Democrazia e fascismo tendono dunque alla conservazione della stessa forma borghese modernissima, e non di diverse forme sociali. Nel suo aspetto esterno, vuoto e balordo, il fascismo si rivela nostro nemico non in quanto calpesti una libertà a noi proletari sempre negata, ma in quanto alle forme vuote e stupide di governo collettivo sostituisce audacemente la figura dell'Uomo solo, che conduca la politica e faccia la storia.

Dimenticare in quel momento che non le persone singole ma le classi — organizzate in partito — fanno la storia, significa abdicare alle conquiste rivoluzionarie, alla teoria marxista.

Il grido non doveva essere: giù la dittatura dell'Uomo — ma: su la dittatura della classe! Quando il fascismo sorse e per quanto durò, non ci demmo a a temerlo o maledirlo, ma prevedemmo il più nefando dei suoi effetti: l'antifascismo, che lo avrebbe seguito e di cui oggi respiriamo i miasmi.

La causa non era la dittatura di Benito o di Adolfo o di altri strafessi, ma l'opportunismo che aveva minato ed ucciso il partito rivoluzionario.

Comunque la forma fascista è il grande uomo, la grande figura, il prosternarsi di tutti da tutti gli angoli alla personalità suprema, il credere stoltamente che questi tipi, apparsi fin nei più piccoli paesucci, abbiano afferrato nel pugno le redini della storia.

Ora questa malattia dilaga. Questo fantoccio della Persona, che doveva apparire come un borbuto della storia in cui affondare di urgenza il bisturi della dittatura di classe per svuotarlo del pus nefando, pullula ovunque. Chiamatelo big, chiamatelo vertice, chiamatelo Capo, Maestro, Migliore o con altri stupidi aggettivi, il fenomeno è lì. Con ciò vi genuflettete al fantasma che suscita tanti vostri ipocriti orrori, e che nel 1945 tripudiavate per avere espulso dal mondo: Fascismo!

Ricordammo questo quando De Gaulle recitò nella Francia madre di ogni democrazia le parti più strafottenti. Ce ne siamo ricordati in certi atteggiamenti farseschi di presidenti di minori repubbliche.

Ma sarà lo spettacolo del binomio supremo mondiale che si va preparando in una orgia di teatralità a darci il diritto di riconoscere in voi, pretesi democratici di tutte le ideologie e di tutti i punti cardinali, la qualità spregevole di leccapiedi della idolatria personale, di fascisti passivi.

LE CAUSE DELL'ARRETRATEZZA DELL'AMERICA LATINA

(Continuazione dal numero precedente)

Nella puntata precedente, sono state analizzate le radici economico-sociali delle guerre di liberazione dell'America latina dal dominio spagnolo e portoghese, e le ragioni che spiegano sia il fallimento dei piani di federazione intercontinentale, sia il mancato superamento, da parte delle nuove formazioni politiche, del quadro economico e sociale agrario, e dell'arretratezza cronica della struttura produttiva.

L'America Latina possiede grandi risorse minerarie e agricole, ma lo sfruttamento delle risorse naturali è ostacolato fortemente dalla difficoltà delle comunicazioni. Estendendosi per grande parte del territorio entro la zona torrida, il sub-continentale presenta caratteristiche fisiche, che condannano all'isolamento immense regioni: lo sterminato manto della foresta vergine che copre i territori solcati dallo Equatore, gli aridi deserti tropicali, le savane, le steppe, il regime idrico di gigantesche arterie fluviali, che sovente inondano vaste regioni. E, da un capo all'altro, il formidabile sbarramento delle Ande e delle Montagne Rocciose, che rinserrano tra i loro fasci montuosi ampi altipiani elevatissimi fino a 3000-4000 metri. Si comprende come in una regione che già la natura ha foggato in modo che le comunicazioni risultino disagevoli, se non addirittura impossibili, lo spezzettamento politico può sortire l'unico effetto sicuro di aggravare le condizioni in cui si svolge il lavoro dell'uomo e rendere difficile il progresso economico.

Il grande progetto degli «Stati Uniti del Sud», generosamente sostenuto da Simone Bolivar, se accettato, avrebbe certamente, è superfluo dirlo, avviato l'America Latina verso un grandioso avvenire. Ma il progetto dispiacque all'aristocrazia terriera del Brasile, dispiacque ai coloni nordamericani della Virginia, incontrò soprattutto la disapprovazione dell'Inghilterra, che pure era la grande amica degli insorti sud-americani. Si sa che la tradizionale rivalità con la Spagna, che momentaneamente la necessità di lottare contro Napoleone aveva messo a tacere, spinse l'Inghilterra ad appoggiare la rivolta delle colonie spagnole. Armi, volontari, navi e danaro, forniti con larghezza agli insorti, concretarono le simpatie po-

litiche britanniche. Ma non si trattava evidentemente di un aiuto disinteressato. Il capitalismo britannico tendeva a favorire lo sfacelo dell'impero spagnolo per la ragione che spinge tutti gli Stati ad aiutare i nemici dei propri rivali imperialistici: il desiderio di crearsi nuovi mercati esteri. Ora è chiaro che la unificazione dell'America ex-spagnola in una grande confederazione, quale sognava Bolivar, avrebbe posto sul cammino della penetrazione economica inglese un ostacolo non facilmente superabile.

Gli stessi interessi di classe, sebbene riguardanti obiettivi diversi, spingevano l'aristocrazia terriera creola ad avversare i piani di unità continentale sostenuti da Bolivar e dalle forze politiche che egli impersonava. Agli occhi dei proprietari di schiavi, i capi alla Bolivar, alla San Martin, alla Morales, che compivano le loro epiche imprese rivoluzionarie guidando eserciti misti che comprendevano, insieme ai creoli, gli indios e i meticci, rappresentavano un pericolo. La liberazione degli schiavi, l'elevamento delle condizioni di vita della popolazione india e meticcica, non avrebbero sovvertito le basi sociali sulle quali riposava il regime economico della grande proprietà terriera e delle piantagioni? E ciò non poteva essere tollerato dalla oligarchia terriera che si era ribellata alla burocrazia coloniale spagnola, proprio perché il regime di monopolio e la fiscalità imperiale intaccavano i loro privilegi. I proprietari di schiavi ebbero motivo di temere che l'unificazione politica del sub-continentale comportasse il rafforzamento del movimento democratico e inter-razziale.

In tal modo, gli interessi schiavistici dei proprietari fondiari del Brasile e le mire imperialistiche della Gran Bretagna si coalizzarono contro Bolivar. Non solo gli «Stati del Sud» restarono un sogno irraggiungibile, ma la stessa formazione statale che Bolivar era riuscito a impostare, si scisse nel 1821 nei tre Stati indipendenti di Colombia, Venezuela ed Ecuador. I proprietari negrieri del Brasile facevano scuola. Di lì a poco anche le attuali repubbliche centro-americane (Honduras, Guatemala, Costa Rica, Sal-

vador, Nicaragua) sciolsero una unione statale che avevano formato nel 1823, completando il processo di smembramento e di frazionamento dell'ex-impero coloniale.

Ciò è quanto dire che la rivoluzione anticoloniale dell'America Latina si concludeva con il pieno trionfo delle oligarchie terriere. Non soltanto di esse. Dello smembramento dovevano approfittare in un primo tempo, e per poco, gli Stati Uniti, che riuscirono a conquistare qualche posizione commerciale nel sub-continentale; ma dovettero ben presto cedere il campo all'Inghilterra. Si spiega così come nella seconda metà del secolo scorso la direzione degli affari economici dell'America Latina cadde completamente nelle mani dei capitalisti inglesi, seguiti a ruota dai francesi, belgi e tedeschi. Le banche, le miniere, le ferrovie, i telefoni, le centrali elettriche, il caffè, il cacao, ecc. sfuggivano praticamente al controllo dei governi locali. Naturalmente, gli investitori di capitali stranieri facevano di tutto per impedire qualsiasi riforma democratica mirante a sottrarre il paese al monopolio industriale straniero. Per i capitalisti europei, soprattutto inglesi, ogni fabbrica che sorgesse nelle aree sottoposte alla loro influenza significava un attentato al loro primato industriale; nel migliore dei casi, un inutile doppione. Naturalmente, gli interessi degli imperialisti convergono con quelli dell'aristocrazia terriera che nella politica di riforme, sostenuta dalle correnti democratiche e radicali, scorrevano un pericolo mortale per i loro privilegi.

L'industrializzazione non significava retrocessione dell'economia agraria? In tal modo, la classe dei proprietari fondiari, che aveva al suo servizio la Chiesa e l'esercito, accettava che l'imperialismo straniero, in cambio dell'appoggio politico e militare, prelevasse un pesante tributo, che in fondo non intaccava i suoi profitti, essendo tratto dal sudore e dal sangue delle classi lavoratrici, oppresse da una povertà spaventosa che certo non è oggi finita.

Si comprende come la struttura sociale dell'America Latina, fondata sulla supremazia e sul privilegio illimitato delle oligarchie terriere e dei loro strumenti politici, e sulla

assoluta mancanza di diritti da parte delle classi inferiori, sia durata così a lungo. Una lunga serie di battaglie politiche, di rivolte, di colpi di Stato, e spesso di sanguinose guerre civili non potevano, come non hanno potuto, estirpare l'odiato privilegio fondiario, perché esso, oltre che alle forze proprie, era appoggiato alle potenze imperialistiche straniere. A queste non è servito l'intervento armato nelle faccende interne dell'America Latina, salvo in pochi casi. Bastava stringere il collo del ricatto economico attorno al collo dei governi progressisti e ant imperialistici che osavano porre in discussione l'ordine esistente per provocarne la caduta o, come accadeva nella maggioranza nei casi, per indurli a cambiare casacca.

L'alleanza di ferro tra la aristocrazia terriera, politicamente rappresentata dal militarismo, e il capitale finanziario straniero, la soggezione della prima al secondo, non è fatto originale, esclusivo dell'America Latina. La dominazione di classe del capitalismo si regge proprio sulla identificazione degli interessi della proprietà agraria e del capitale imprenditoriale, nei confronti delle classi lavoratrici. Naturalmente, l'economia agraria e l'economia industriale hanno ritmi di sviluppo differenti, e ciò provoca attriti tra proprietari fondiari e capitalisti industriali; ma siffatti contrasti spariscono di incanto, quando si tratta di coalizzare le forze dello sfruttamento contro le classi lavoratrici. Quanto accade, da oltre un secolo, nell'America Latina è, dunque, la regola, non certamente la eccezione, del meccanismo dello sfruttamento capitalista. Di particolare, c'è che la fusione, al di sopra delle frontiere e della facile retorica nazionalista dei regimi militari sud-americani, della oligarchia terriera locale e del capitale finanziario straniero ha tenuto l'America Latina completamente fuori della rivoluzione industriale del secolo scorso, gettandola nelle condizioni di una colonia finanziaria dell'imperialismo.

Su tale argomento, come sugli aspetti sociali e politici dell'arretratezza latino-americana, converrà ritornare; per il momento qualche cifra basterà. Orbene, alla vigilia della crisi del 1929, i prodotti grezzi

(continua in 2a pag.)

IL CIRCO EQUESTRE DELL'ITALICA BORGHESIA

Operazioni regionali

Dopo la bravata elettorale del 7 giugno, l'operazione Milazzo ha finalmente toccato il vertice della sua parabola buffonesca con l'elezione dell'illustre personaggio cristiano e, per giunta, sociale a presidente del governo della regione, il 28 luglio, e con la nomina di una giunta a lui devota il 12 agosto.

Esplosioni di giubilo popolare, abbracci fraterni, bandiere multicolori svolazzanti, salutano l'ascesa del devoto a Santa Rosalia all' trono dei Normanni come un trionfo della democrazia sull'autoritarismo, del benessere generale sulla miseria, dell'autonomia sull'accentramento, del progresso sulla reazione, mentre

dall'altra banda si urla alla terribile minaccia incombente non solo su Palermo ma su Roma, al prossimo avvento in terra del marxismo (con Santa Rosalia e un pizzico di stello-ne sabauda da un lato, coi Santi Pietro e Palmiro dall'altro), e alla prossima fine delle quattro e più libertà made in West. Gli uni e gli altri mentono: non c'è progresso di cui possano vantarsi promotori i vincenti (non ha detto perfino Milazzo: «accennai, quando fui eletto presidente della Regione, a montagne di miserie e di ingiustizie che sono ancora lì irrimovibili ed anzi cresciute nonostante i nove mesi del mio governo?»); non c'è marxismo nei suoi sostenitori; non ci sono sacri principi sotto la tutela dei vinti.

I veri soggetti, i protagonisti economici e sociali, della vicenda sono ben altri, e nessuno dei due ha nulla da fornire ai proletari, salvo la menzogna di una retorica fatta per mendicare l'aiuto: da una parte il grande capitalismo nazionale con l'inesorabile pressione dei suoi monopoli industriali e terrieri, dall'altra la piccola e media borghesia locale ansiosa di prendere parte adeguata al gran banchetto e, se possibile, di divenire grande a sua volta; se vogliamo usare due etichette, da un lato la Confindustria e dall'altro la Siciindustria e, sul piano politico, l'inesorabile spinta al centralismo totalitario della moderna economia capitalistica da un lato e la piccolo-borghese nostalgia delle «libertà» periferiche e delle greggie di campanile dall'altro. Intorno a questi due poli ruotano, cambiando posto a seconda dei casi, i partiti dell'arcobaleno democratico, pronti a coalizzarsi ora in un modo ed ora nel modo inverso dopo consultato l'oroscopo delle fortune siciliane. Milazzo non sarebbe forse andato d'accordo con la DC, se questa non gli avesse offerto di più? La DC non sarebbe andata d'accordo con Milazzo se questo, da mite parvenu, non avesse preteso di meno? e non si potrebbe dire lo stesso dei «transfughi» dell'una e dell'altra parte, i missini già filomilazziani ed ora filodemocristi, i monarchici semipentiti, i «sinistri» del PCI e del PSI trionfanti ma timorosi di qualche colpo gobbo dell'alleato del momento?

Che, in tutto questo lurido gioco, siano in palio gli interessi proletari, solo il partito delle Botteghe Oscure poteva raccontarlo alla plebe siciliana. La politica del baraccone patriottardo ed ultrademocratico che si dice «comunista» è due volte reazionaria: perché si schiera con la piccola e media borghesia a favore di un'autonomia periferica e di una ideologia regionale che va contro la storia e quindi contro le stesse condizioni di trionfo avvenire del socialismo; perché aggioga la

classe operaia al carro di una politica squisitamente borghese, codina e bottegaia. Il punto d'approdo di queste geniali «operazioni», si tentino in Sicilia o in Val d'Aosta, è uno solo e inevitabile, a breve o lontana scadenza: capitolazione delle limitate forme economiche locali di fronte a quelle nazionali, vittoria del centralismo statale sull'autonomismo periferico o con la forza o, come di norma, con l'arma incruenta della corruzione. Dopo di che, si inizierà una nuova «operazione» togliattiana all'insegna dell'autonomia, della democrazia e del progresso traditi da Milazzo e difesi da Pinco Pallino, persona di sicura fiducia e di «onesti principii».

La classe operaia sicula, sfruttata e superingannata da entrambi gli schieramenti, potrà celebrare un inizio di vittoria quando, destatati dall'ipnosi di una propaganda che confonde i suoi interessi con quelli della piccola e media borghesia aspirante a un posto al sole del grande affarismo, unirà le sue forze a quelle del proletariato continentale nella lotta contro un nemico che è unico anche se cambia sembianze e sbandiera vessilli diversi, il Capitale — si chiami esso Confindustria o Siciindustria, abbia al suo fianco il grosso latifondista o il gabbellato, si onori del patronato di un santo o di una santa — e rifiuterà di versare lacrime e sudore per la «sua» patria insulare e il suo «progresso», non suoi ma del suo avversario di sempre.

Prestito nazionale arma boomerang

Non è il caso qui di ripetere le ragioni che il marxismo ritiene determinanti delle crisi della società capitalistica: importa invece ribadire come i fatti della vita corrente ne dimostrino l'inevitabilità e la cronica impotenza del sistema — malgrado le vantate «conquiste» della scienza cosiddetta nuova — a sanarle.

Il prestito nazionale lanciato dal governo Segni è, sotto questo aspetto, doppiamente significativo: anzitutto, perché è un chiaro sintomo del fatto che la famosa «recessione» si è propagata ai paesi dell'Europa occidentale ed anche all'Italia inducendo i capitalisti non solo a lasciare nelle banche i profitti recenti (il cosiddetto risparmio fresco) ma ad accrescere i depositi con altri quattrini sottratti alla produzione liquidando una parte delle

scorte, cosicché sono mancati da parte delle aziende i nuovi investimenti — tenuto conto del basso livello raggiunto dalle importazioni di materie prime nel 1958 e dell'aumentata disoccupazione — si può ritenere che si sia disinvestito; in secondo luogo, perché rappresenta una di quelle tali «iniezioni» per la terapia dei malanni economici che hanno per solo effetto di aggravare il morbo.

Il fatto è che, pur ritenendo che le crisi siano un fenomeno naturale del meccanismo economico (gli economisti le considerano addirittura una «malattia fisiologica»), la borghesia non tollera a lungo di veder discendere gli indici della produzione e, non potendo i suoi membri (individuali o collettivi) nulla fare perché il mercato non domanda i loro prodotti, delega il suo Stato a divenire imprenditore per tutti e gli fornisce i mezzi necessari a tale scopo, che si riassumono nel danaro. S'intende che, in tal caso, il capitalista di fiducia a cui i privati capitalisti fanno credito sottoscrivendo buoni del tesoro volgerà il danaro così accumulato verso la produzione non di beni di consumo, ma di beni capitali, cioè produttori di altri beni in avvenire, il che significa trasformare lavoro vivo in lavoro morto. Naturalmente, l'ammontare dei prestiti è definito da limiti obiettivi (posti dallo sviluppo della stessa economia e dal contributo tributario delle generazioni future). Ora, non è difficile comprendere che l'aumento del debito pubblico provoca un ulteriore trasferimento di redditi dalla classe lavoratrice alla classe borghese, sia perché i buoni fruttiferi danno ai capitalisti un guadagno immediato sotto forma di interesse, sia perché l'utilizzazione del danaro da parte dello stato consente maggiori guadagni futuri in quanto serve ad elevare la produttività dei mezzi di produzione, che sono monopolio di classe della borghesia, e infine perché a pagare gli interessi e rimborsare i capitali anticipati ci pensa «tutto il popolo» attraverso il gioco di un'imposizione fiscale a tutto danno della classe lavoratrice. Così, da un lato, si aggravano le tensioni sociali e, dall'altro, l'aumento del capitale costante aggrava i motivi dell'aprirsi di nuove recessioni.

Morale: l'economia borghese è condannata a muoversi secondo gli schemi fissati 100 anni fa da Marx ed Engels nel Manifesto: «Con quale mezzo riesce la borghesia a superare le crisi? Per un verso distruggendo forzatamente una grande quantità di forze produttive; per un altro verso, conquistando nuovi mercati e sfruttando più intensamente i mercati esistenti. Con quale mezzo dunque? preparando crisi più este-

se e violente e riducendo i mezzi per prevenire le crisi».

Che pena fanno i «comunisti» di oggi che si astengono dal votare la legge che autorizza il governo ad emanare il prestito perché il danaro non è convogliato nei settori più altamente produttivi e quindi capaci di dare un maggior impulso all'economia nazionale. Costoro «credono», né più né meno che Libero Lenzi (V. suo art. nel «Corriere della Sera» del 29-5), nel potere magico di questi espedienti e, come lui, li critica se «male indirizzati». Illusi e sciagurati tutti, eccovi il seguito del Manifesto: «Le armi con cui la borghesia ha abbattuto il feudalismo si rivolgono contro la stessa borghesia».

L'Italia Casinò di lusso

Che l'Italia borghese sia divenuta, in democrazia ben più che sotto il fascismo, il paradiso dei casinò, dei festival, dei concorsi di bellezza, dei carnevali di lusso e via discorrendo, non ci fa né caldo né freddo: è nella tradizione pagliaccesca, scroccocon ed esibizionista della sua classe dominante. Non ci farebbe nemmeno caldo o freddo che la sua vita politica penda, ormai, ad ogni storico svolta, dalla questione di... principio se a Teormina o a Roccamannuccia si debba o non aprire, con tutti i crismi della legge e, manco a dirlo, della socialità, una casa di gioco. Se a Roma c'è Montecitorio, non si vede perché un illustre capoluogo di provincia non debba avere un suo equivalente.

L'aspetto tragico della situazione è che, nelle condizioni di miseria cronica in cui versano regioni e città già virilmente proletarie, la questione del «nostro» Casinò sia divenuta un problema di vita per strati sociali caduti nell'abisso della sottoproletarizzazione, per cui si vedono uomini e donne vivacchianti all'ombra di una democratica e repubblicana organizzazione turistico-scroccocon scendere in piazza per la tutela del tempio della borghesia dorata e del pescecanismo d'alto bordo e affrontare la polizia, intervenuta a sua volta per difendere la libertà di... lavoro dei croupiers rimasti al loro posto; ovvero che si identifichino appunto con l'apertura di una casa da gioco in una delle cosiddette aree depresse della cosiddetta comunità nazionale le sorti economiche, sociali e politiche della classe operaia, e sindacati e partiti sedicenti proletari tuonino perché non solo non abbia fine, ma si moltiplichi il banchetto di Spulone apportatore di briciole e ossicini aggluffati.

detta comunità nazionale le sorti economiche, sociali e politiche della classe operaia, e sindacati e partiti sedicenti proletari tuonino perché non solo non abbia fine, ma si moltiplichi il banchetto di Spulone apportatore di briciole e ossicini aggluffati.

E' un simbolo: la democrazia post-fascista è, ben più sfacciatamente del regime che la precedette, un casinò di gran classe, una grande bisca legalizzata.

In nozze E - K

Come avevamo detto fin dall'inizio, era dunque vero (nessuno degli interessati ha più ritengo a dichiararlo) che la questione di Berlino e della Germania in generale non interessava affatto né la Russia che l'aveva sollevata, né gli Stati Uniti che avevano accettato di discuterla: né, meno che mai, i due big si sognavano di fare la guerra — minacce ultimative a parte — per le «sorti del popolo tedesco» o per quelle della democrazia universale. La posta era un'altra: la normalizzazione ed intensificazione dei rapporti fra i due Grandi, sul piano economico prima di tutto, su quello politico in secondo luogo. Dai tempi della II guerra mondiale o, se si preferisce, di Roosevelt e Stalin, la spinta delle cose e, di riflesso, l'aspirazione dei «vertici» è verso il dominio congiunto del pianeta, ora non più nella forma di una divisione in campi contrapposti ma riconosciuti ufficialmente, bensì in quella della collaborazione effettiva sull'arena, anzi sul mercato, mondiale.

La formula varata da Mosca della «competizione» e della «gara» lascia sussistere la falsa impressione di due corpi che si muovono su orbite parallele e distinte: in realtà, il processo è di interpenetrazione, di abbraccio, di connubio (il che non esclude, come sempre accade fra concorrenti mercantili, l'interferenza e l'attrito). E' il mercato internazionale capitalistico che si ricompone intorno ai due poli riconosciuti necessari l'uno all'altro e proclamati fratelli. Vera o no la tesi di Erhart che la Russia ha bisogno di crediti e capitali per il raggiungimento delle mete ambiziose dei suoi piani, settennali o quindicinali che siano (occasione che Wall Street non si lascerebbe sfuggire, come non se la sono lasciata sfuggire i Krupp o i Mannesmann tedeschi, per tenere alto il ritmo della produzione e dello smercio), è innegabile che il leit-motiv di Kruscev, Mikoyan, Koslov e delle diverse missioni politiche e commerciali che hanno fatto e faranno la spola fra Mosca e Washington, è: maggiori scambi, crediti per favorirne lo sviluppo, concorrenza pacifica, incremento della produzione, salvaguardia della crisi.

E' chiaro che, nella stessa misura in cui la Russia cosiddetta socialista s'impiglia nella rete degli scambi internazionali, a breve scadenza essa potrà ricevere ossigeno nella vertiginosa corsa alla produzione, ma si esporrà agli alti e bassi, alle crisi cicliche del mercato comune. Parallelemente, nella stessa misura in cui tende la mano a Wall Street, essa sarà portata ognor più ad usare il linguaggio, già largamente assorbito, dell'ex-parte avversa e a confessare, implicitamente ed esplicitamente, d'essere quello che è: capitalismo. Auguriamole, quindi, la maggior prosperità possibile: è la condizione della futura debolezza sua e del mondo capitalistico in genere nei riflessi economici e politici insieme. Crollerà, per i proletari, il mito che, per il tramite di Mosca, li tiene avvinti al regime borghese.

In questo gioco, gli interessi e le rivendicazioni dei minori — il popolo tedesco, la repubblica di Pankow o quella di Bonn, la Francia o la Cecoslovacchia — non hanno nessun peso: meglio, servono solo come monete di scambio, come strumenti di pressione e contrattazione fra i diplomatici — mercanti dei due Big. Un altro pallone si sgomfia, per i proletari: la lotta contro i monopoli, per l'autonomia di regioni o di imprese, di Stati o di aziende, per la democrazia all'interno e nei rapporti esteri, contro i ritorni di fiamma totalitari e via dicendo. Per Mosca come per Washington, esiste solo il Kolossal, il mastodontico, il levitativo: il resto è zavorra. Pateggeranno insieme: noi sappiamo che insieme crolleranno.

LE CAUSE DELL'ARRETRATEZZA DELL'AMERICA LATINA

(continuaz. dalla 1.a pag.)

costituiscono in tutti i paesi sud-americani almeno l'80%, generalmente più del 90%, talvolta la quasi totalità delle esportazioni, mentre gli articoli manifatturati non entrano, nelle vendite all'estero, che per una percentuale quasi nulla. Ancora oggi, il valore delle derrate alimentari e materie prime raggiunge il 90% delle complessive esportazioni verso le altre parti del mondo. Emerge da ciò il carattere meramente coloniale della economia latino-americana, che, per essere fornitrice di materie prime alle industrie straniere e acquirente dei prodotti industriali, giace allo stesso livello dell'Africa.

Perché qualcosa di nuovo maturasse nella struttura sociale latino-americana, occorre che si determinasse almeno una interruzione nel meccanismo tradizionale dello sfruttamento del subcontinente. E ciò è accaduto durante la seconda guerra mondiale. Già all'apice della prima guerra mondiale, le morsa della tenaglia imperialistica si erano allentate alquanto, ma con l'effetto sicuro di permettere al gigantesco imperialismo nord-americano di strappare importanti posizioni finanziarie ai capitalisti rivali di Europa. La seconda guerra mondiale, invece, veniva a spezzare bruscamente le relazioni commerciali tra l'America Latina e gli empori dell'Europa occidentale. Mentre l'Inghilterra doveva lottare ferocemente per salvare la propria esistenza ed era costretta a trascurare i propri vassalli finanziari sud-americani, gli Stati Uniti, anch'essi impegnati nell'immane conflitto dei continenti, potevano approfittare solo in parte della situazione. Infatti, la grande offensiva finanziaria di Zio Sam ebbe luogo negli anni del dopoguerra e non si può dire certamente esaurita al momento presente.

Approfittando delle condizioni di isolamento, provocate dalla guerra, e maneggiando lo stesso capitale nord-americano, le forze di punta dello schieramento anti-oligarchico gettavano in alcune repubbliche, specialmente nelle più importanti quali il Brasile e l'Argentina, le basi della industria nazionale. Nasceva così l'industria siderurgica, fatto assolutamente nuovo nel regno assoluto delle «haciendas» e delle «estancias». E, con l'ingresso della grande industria, prendevano corpo nuove ideologie politiche e nuovi tipi di regimi politici, quali il «giustizialismo» di Peron, che spostava le basi tradizionali delle alleanze anti-oligarchiche. Dalla fine del secolo scorso, il movimento operaio che sorgeva in quei tempi aveva appoggiato vigorosamente tutte le battaglie politiche delle classi medie contro l'oligarchia terriera e il militarismo che politicamente ne rappresentava gli interessi. Il peronismo, espressione degli interessi della nascente borghesia imprenditoriale che si vede ostacolata dall'ottoso conservatorismo della aristocrazia terriera, intese proccacciarsi l'appoggio della classe operaia, e non si può negare che ci riuscì.

Oggi l'America Latina è in pieno fermento. Le dittature militariste sono crollate dovunque, tranne che nel Paraguay e a San Domingo. E ciò significa che la secolare dominazione dell'oligarchia agraria da segni palesi di cedimento. Ma la svolta serba un grave pericolo per il movimento operaio, appunto il pericolo giustizialista che, sotto la copertura ideologica della lotta alle oligarchie agrarie universalmente odiate, cerca di contrabbandare l'interclassismo, arma dell'inquinamento riformista della classe lavoratrice.

★ QUADRANTE ★

● Le due facce della medaglia, o il grande e il piccolo. Il Deutsche Industrieinstitut di Düsseldorf comunica che in Germania «i minatori trovano senza difficoltà un nuovo posto». Contemporaneamente dal Belgio giunge notizia alla «Weltwoche» che nei primi 7 mesi dell'anno l'estrazione di carbone è diminuita del 21% rispetto al periodo corrispondente del 1958.

● La «Neue Zuercher Zeitung» del 22-8 riporta lunghi brani di articoli delle «Isvetiji» in cui rappresentanti ufficiali del governo russo attaccano con energia le tendenze localistiche e centrifughe, che si registrano sempre più nell'economia. Infatti, i famosi «sovnarkos», gli organi regionali pianificatori ai quali Kruscev e il XXI Congresso attribuirono una libertà di iniziativa quasi assoluta, si sono lanciati in una politica economica di campanile fissando i prezzi al minuto secondo il loro arbitrio e capriccio e fornendo (o negando) materiali ai centri o alle imprese che meglio gravavano loro, infischiodosene dei «superiori interessi collettivi».

Era prevedibile (e noi l'avevamo previsto subito): la biscia dell'economia mercantile basata sulla contabilità e redditività aziendale e sulle unità economiche indipendenti, unite soltanto dal meccanismo del mercato, ha morso e morderà sempre più il ciarlatano, anche se questi minaccia fulmini e tuoni.

● Continua lo sciopero degli operai siderurgici americani. Ma, alla fine di giugno, gli ambienti ufficiali comunicavano con orgoglio che le vendite a rate avevano segnato l'aumento massimo dal settembre 1955, 452 milioni di dollari, e i debiti dei consumatori statunitensi erano così saliti alla cifra-record di 35,8 miliardi di dollari, cioè 2,8 miliardi più che nel 1958. La misura della «sanità» economica borghese è il

grado d'indebitamento di messer Pantalone.

● La conferenza panamericana di Santiago, riunita per dirimere i gravi conflitti in corso nelle isole del Mar dei Caraibi e vicinanze continentali, si è conclusa col voto unanime di una mozione che proclama «incompatibili col sistema americano» le dittature. Partecipavano alla conferenza i rappresentanti di regimi dittatoriali come quello di Trujillo nella Dominica, Samozas nel Nicaragua, Stroessner nel Paraguay (tutti, naturalmente, generali) e, tramite gli Stati Uniti, le ombre di dittatori finanziati dal dollaro e poggiati su montagne di zucchero e frutti tropicali, tipo Batista...

● Avendo un collaboratore dell'«Avanti» del 6-7 scritto che l'aumento della produzione industriale russa è, come in America, il frutto non solo di nuove tecniche ma anche (il fenomeno è in realtà il medesimo) di un'imponente accentuazione dello sforzo umano, il grande... studioso marxista Lelio Basso si è affrettato a scrivere che le sue impressioni di viaggio in URSS «sono state profondamente diverse per non dire opposte», non avendo egli «trovato segni alcuno di accentuazione dello sforzo umano, se si vuole intendere con ciò un'accentuazione di sforzi fisici».

Questo signore che si vanta di conoscere Marx parola per parola cerca la marxista «pena di lavoro» nel puro sforzo fisico e, per trovarla, si affida alle sue «impressioni personali» al modo dei cronisti che, viaggiando negli USA, trovano gli operai rubicondi al volante di una macchina privata e ne concludono che il capitalismo e il suo sfruttamento del lavoro umano non esistono più, o al modo dei turisti che, girando per dipinto l'Italia mussoliniana o la Germania di Hitler, si riconoscevano il paradiso di

una gioventù sana, serena e quindi senza dubbio ignara di «sforzi fisici» di lavoro. «Marxista» o squattero?

● La «socialità» è di moda in tutti i partiti, un'esca buona per accalappiare i proletari all'insegna di qualsiasi bandiera borghese. «Sociale» fu la repubblica di Salò, «sociali» sono democristiani ortodossi o dissidenti, grossi industriali o grandi agrari, Milazzo ed Antimilazzo, radicali e missini e, inutile dirlo, i partiti che uniscono la falce e il martello alle più becere ideologie democratiche e legalitarie, parlamentari e patriottiche. Ti stupirai che un'ala del partito monarchico si proponga di riempire di «socialità» il vaso decorato dello stellone di Savoia e tenuto lustro dai quattrini di Lauro?

● Consigli «comunisti» alla borghesia nazionale. Su «Vie Nuove» n. 30 di quest'anno, Aldo Roversi constata, cifre alla mano, che in Italia «fondamentalmente siamo al punto di partenza: bassi salari, basso potere di acquisto, disoccupazione, basso ritmo economico generale» (e allora, dove sono le vantate «conquiste» del quindicennio?), e siccome in Francia, Germania, Inghilterra e, soprattutto, Stati Uniti si sta meglio, rivolge un patetico invito ai borghesi italiani e ai loro servi politici. «Dalle lotte sindacali in corso viene una lezione grave ed eloquente ai difensori del neocapitalismo, ai riformisti di tutti i colori e di tutti i partiti: speriamo che questa lezione venga compresa prima che la situazione italiana si aggravi ancora, prima cioè che la classe dominante italiana, nell'incapacità di risolvere i suoi problemi, faccia ricorso nuovamente ad un tentativo di stato autoritario». Si convertano dunque i padroni al «socialismo» marca Botteghe Oscure o, almeno, seguano l'esempio dei confratelli di New York, Londra, Bonn e Parigi.

La struttura economica e sociale della Russia e la tappa del trasformismo involutivo al XXI Congresso

Terzo seduta

Rapporti alla riunione interfederale della Spezia - 25-26 Aprile 1959

1 - Cardini del programma comunista

Nelle sedute conclusive delle riunioni tenute a Torino e a Parma (e si considerino anche gli sviluppi dati al resoconto della prima coi « corollari » pubblicati nei nostri nn. 16 e 17 del 1958) vennero trattate questioni fondamentali della dottrina del nostro partito. Esse si ricollegano alla negazione dell'individualismo e della personalità del singolo, di cui oggi si vede fare largo abuso non solo nella propaganda dei paesi capitalistici occidentali, ma anche in quella degli amici e seguaci di Mosca. A questi argomenti di dottrina ci ha direttamente ricondotti ora la dimostrazione che tutte le innovazioni e pretese riforme presentate agli ultimi congressi russi sempre più procedono in direzione diametralmente opposta al comunismo marxista, tanto quando si tratti di affermazioni teoriche dirette a simulare scandalo per il « revisionismo » di jugoslavi ed altri (resoconto di Torino), tanto quando si tratti di concreti mutamenti di struttura avvenuti nella organizzazione economica russa. Sotto entrambi questi riflessi abbiamo svolto i richiami all'effettivo programma del comunismo scientifico di Marx e alla dottrina del materialismo storico, rivendicando le tesi vitali più spesso oltraggiate — anche dai non filosofi — e che culminano in quella del partito gerente della dittatura rivoluzionaria e della sua vera meccanica che si basa sulla invariante dottrina classica internazionale e ultrascolare; e non sulle opinioni dei singoli e la loro imbecille statistica nelle forme elettive borghesi.

Tutto questo tesoro delle nostre originali e possenti dottrine e metodi si è visto ancora una volta infamato e calpestato al recente congresso, quando la serie capitolarda dei rinnegamenti è giunta fino a far posto nella meccanica della attuale economia sociale sovietica (e la constatazione contingente è esatta) dell'« incentivo dell'interesse personale ». Naturalmente la espressione più triviale di questa massima fra le tesi antimarxiste si trova nel rapporto sul XXI congresso al C. C. del partito italiano (Unità 17-3-1959): « nell'agricoltura venne restaurato (lo stesso espressivo verbo è nel rapporto Krusciov, ed. it., pag. 13) il principio che l'interesse individuale deve continuare ad essere la molla prevalente dello sviluppo della organizzazione colossiana ». Nelle « tesi » del congresso è adombrata in modo un poco meno pacchiano la pretesa paradossale che nelle opere di Lenin e perfino dei fondatori del comunismo scientifico si faccia posto alla leva dell'« interesse materiale ». Ma il trucco è chiaro: altro è interesse materiale, che può essere fraternamente comune agli sfruttati che devono rovesciare la società privatista, altro è interesse individuale, la cui molla consiste nell'« incentivo a fregare il compagno di classe ».

Ma qui discutiamo dei caratteri di una società socialista, e (secondo le più recenti truffe) perfino comunista. Ed è in tale campo che la tesi dell'incentivo personale vale il capovolgimento del marxismo rivoluzionario. Ancora una volta occorre tornare alle origini. Che quella restaurazione si stia facendo in Russia lo concediamo; è una delle cento tappe della peggiore controrivoluzione.

2 - La moderna filosofia critica

Un concetto centrale del marxismo è quello che la filosofia del tempo moderno che, anche sotto il nome di scuole diverse parte da Cartesio, Bacone e Kant, è una sovrastruttura storica propria del tempo e del modo di produzione capitalistico. Gli ideologi della classe borghese ovviamente considerano la vittoria di queste scuole moderne sulla tradizionale filosofia cristiana teologica e scolastica come una conquista « definitiva » del sapere umano, e quindi mostrano la pretesa che anche gli esponenti del socialismo proletario debbano fare omaggio ad essa e porsi sotto lo stesso ombrellone filosofico. In altri termini si pensa, e questo luogo comune è molto diffuso, che i socialisti facciano propria

e vantino la vittoria ideologica del criticismo borghese contro il fideismo medioevale, e sia un loro punto vitale di partenza lo svolgimento della filosofia, e con essa delle teorie sulla società umana e la sua storia, dai sistemi di credenze religiose.

Questo è un pernicioso errore in quanto, anche nei casi (non generali) in cui gli ideologi della moderna borghesia hanno osato rompere apertamente con i principi della chiesa cristiana, noi marxisti non definiamo questa sovrastruttura di ateismo come una piattaforma comune alla borghesia e al proletariato, che rispetto ad essa è un protagonista della storia futura, ma spieghiamo quel conflitto di idee come una proiezione della lotta tra i nascenti ceti capitalisti da una parte, e dall'altra la antica nobiltà terriera e il suo ordinamento feudale. Quando sulla grande scena della storia una tale lotta di classe è scontata con la vittoria del capitalismo contro l'antico regime, e si determina una nuova lotta di classe, il nuovo protagonista che è il proletariato avrà una propria ideologia che non ha alcun fondo comune a quella che inquadrò la lotta borghese contro il medioevo, anche se nella reale lotta politica vi dovettero essere alleanze di fatto, e di armi.

Altro luogo comune in questa materia è che Marx ed Engels derivano la loro dottrina come un filone sorto dal corso della filosofia critica tedesca, che fu uno dei rami più importanti del movimento moderno e toccò il suo vertice nell'opera di Hegel. La verità storica è che Marx, Engels e il loro gruppo non trascurabile sia di studiosi che di aperti agitatori sociali si contrapposero subito ai discepoli di Hegel che a lui si richiamavano fedelmente, e li trattarono da ideologi borghesi e piccolo borghesi, deridendoli si anche quando mostravano di non aver capito il maestro, ma svolgendo insieme una aperta e risoluta condanna del sistema di lui.

Marx narra nella prefazione alla Critica della Economia politica, scritta nel 1859, che lui, Engels ed Hess avevano steso un imponente lavoro per definire la loro posizione negativa radicale rispetto ai seguaci di Hegel e ad Hegel stesso col suo grande sistema di cui erano stati conoscitori profondi, ma dice che trovarono inutile la divulgazione di una tale critica, in quanto il punto di arrivo era che si doveva spostare il campo della ricerca dalla filosofia tradizionale alla economia — ove era meglio criticare i classici borghesi inglesi; o meglio ancora dal campo della ricerca passare a quello della battaglia — ove era meglio continuare l'opera dei sia pur primitivi comunisti francesi.

Ma se nessun riguardo poteva suggerire di tenere private le feroci stroncature degli Stirner, Bauer, Strauss, ed anche Feuerbach, altre ragioni indussero Marx a non pubblicare mai le parti che smontavano del tutto il classico sistema hegeliano, da cui tuttavia in chiari passi di tutte le sue opere si era allontanato. Egli lo dice nella sua prefazione al Primo Libro del Capitale, nel 1873. Nella « dottrina germanica » troppi botoli intellettuali si erano dati a trattare Hegel come un « cane morto », e Marx non poteva far coro a simile servitorame. Ma la ragione più che letteraria era storica. Solo in Germania era fallita, col 1848, la grande rivoluzione borghese che in Inghilterra e Francia aveva da tanto tempo vinto; per i tedeschi di Bismarck e degli Hohenzollern, Hegel era purtroppo ancora un rivoluzionario, e Marx si limitò a ricordare come il suo metodo dialettico era l'opposto di quello di Hegel, e di averne condannato il lato mistico, ossia idealistico, già trent'anni rima.

Il grande manoscritto sulla Ideologia tedesca, e quelli che sono indicati come Manoscritti economico-filosofici del 1844 (Economica politica e filosofia) sono stati poi pubblicati, sebbene i topi avessero largamente ascoltato il consiglio degli autori di roderli, e i testi siano pieni di lacune e di dubbi.

Ne resta più che abbastanza

per stabilire che Hegel fu un ideologo borghese e che il marxismo rivoluzionario ha definitivamente demolita ogni sua costruzione come ogni altra giustificazione teorica della forma capitalistica.

3 - L'io o la coscienza, fantasmi borghesi

Marx nella sua critica a Feuerbach, che considera più serio di tutti gli altri « giovani begliani », stabilisce che egli è il solo che ha ben maneggiato la dialettica del maestro e la negazione della negazione; ma condanna il maestro ed allievo in quanto la loro esercitazione puramente astratta si riduce a partire dalla soppressione della religione ad opera della filosofia (speculativa) per ricadere alla soppressione della filosofia e al ristabilimento della religione e della teologia. In senso storico ciò vale dire che lo sforzo di ateismo della classe borghese nascente chiude la sua parabola con un nuovo successo della maniera religiosa: nel 1844 ci si dichiarava senza timore atei, oggi nessuno scrittore osa più farlo.

Marx dichiara in questo Feuerbach buon seguace di Hegel ossia riporta ad Hegel la responsabilità della sterilità del metodo critico borghese. Egli dice a questo punto, in uno schema che purtroppo si è trovato presto interrotto: « Gettiamo uno sguardo sul sistema di Hegel. Bisogna cominciare dalla Fenomenologia perché è lì che nasce la filosofia di Hegel e che si trova tutto il mistero ». Lo schema dice: « Fenomenologia ». « A - La coscienza di sé » — I. - La coscienza... — II. - La coscienza di sé. La verità della certezza di sé stesso... ». Non è necessario riportare tutto lo sviluppo schematico del testo, il quale reca parole di dubbia decifrazione. Quello che è chiaro è che per Marx l'errore di Hegel

consiste nel poggiare tutto il suo colossale edificio speculativo, col suo rigoroso formalismo, su di una base astratta, quale la « coscienza ». Come Marx dirà tante volte è dall'essere che bisogna partire, e non dalla coscienza che l'io ha di se stesso. Hegel è chiuso alle sue prime mosse nell'eterno vano dialogo tra il soggetto e l'oggetto. Il suo soggetto è l'io inteso in senso assoluto, e « il primo oggetto è per lui la sua stessa certezza », come detto in vari altri passi. « Hegel commette qui un doppio errore che si manifesta nel modo più netto nella fenomenologia, questo luogo di nascita della sua Filosofia ».

Come dal senso di tutti i densi brani, l'errore di Hegel consiste nel partire dal soggetto pensante, dalla testa che pensa. Infatti Marx dirà nella citata prefazione che egli capovolge tutta la dialettica di Hegel la quale ha l'errore di camminare reggendosi sulla sua testa. A tale errore sono condannati tutti i pensatori del tempo borghese, e che esprimono la gesta storica della classe capitalistica. Il loro io, il loro Uomo, il loro Soggetto che si pretendono espressioni dello stesso Assoluto non sono che la transitoria peculiarità del Borghese.

Fin dal tempo delle elaborazioni giovanili di Marx e dei suoi compagni è chiaramente costruito quanto dovrà opporsi al denunciato fondamentale errore di Hegel che si riassume nella superstitazione individualista. Infatti fin da quel tempo era sorto il programma comunista, ossia la valutazione scientifica anticipata della società umana che al capitalismo deve succedere, e in quei primi manoscritti è già contenuto tutto quanto non poteva forse allora inserirsi nelle trattazioni e manifestazioni di partito, che tuttavia rispondevano alla esigenza di definire i realistici rapporti sociali. Fin da allora se ne poteva seguire le prime manifestazioni nei vari paesi e discutere gli enunciati.

L - Il gioco delle terzoglie

Uno dei compiti del nostro impersonale movimento di partito dovrebbe essere quello di « ricostruire » il testo dello studio di Marx del 1844 di cui ci stiamo ora servendo e che in tutte le edizioni riproduce un manoscritto i cui fogli sono stati numerati da mano poco competente e quindi contiene strani salti da uno all'altro dei fondamentali argomenti. I più intelligenti editori (vedi S. Landshut e J. P. Mayer a Berlino 1931) hanno stabilito che questo lavoro vale di preambolo filosofico alla monumentale opera del Capitale, e che quindi è altro volgarissimo luogo comune che Marx negli scritti giovanili fosse hegeliano, e solo dopo sia stato materialista storico; e magari più vecchio un volgare opportunista! Compito della scuola marxista rivoluzionaria è di rendere palese a tutti i nemici (che hanno la scelta di tutto prendere o tutto rigettare) il monolitismo di tutto il sistema dal suo nascere alla morte di Marx e anche oltre (concetto base della invarianza — rifiuto base della evoluzione arricchitrice della dottrina del partito).

Se Marx avesse cambiato filosofia allora si che avrebbe riscritto quei manoscritti e l'altro enorme scartafaccio sulla Ideologia tedesca. Non li ha riscritti appunto perché non ha mai cambiato, e fin da essi aveva liquidato ogni idealismo borghese e la sua più compiuta forma hegeliana.

Il manoscritto rimesso nel suo ordine e senza inversioni mostrerà bene perché non occorre riscriverlo. La liquidazione dell'idealismo filosofico consiste in una « totale trasposizione » del materiale trattato: definizione degli enti, postulati, teoremi e leggi. Questa geniale trasposizione avvenuta una volta e in una volta sola nella storia dell'uomo e del suo pensiero risulta nel titolo: trapasso dalla filosofia alla economia politica. Di tutto il preteso doppio aspetto di Marx non

resta che questo: egli si laurea col titolo burocratico di dottore in filosofia, ed opera come dittatore (prendetevi sul muso la parola che odiate) su tutti voi, affaristi, e professori di economia del suo tempo e del nostro e di quello che ancora deve venire. Ben lo chiamaste « dottor terrore rosso » — red terror doctor, e mai protestò, anzi si compiacque.

In tutto il testo non troviamo mai la classica triade: tesi, antitesi, sintesi. In effetti Marx ritiene a fini soprattutto polemici la celebre serie dialettica in quanto negazione delle prime costruzioni metafisiche e fideiste (da questo testo emerge come, al loro posto storico, sono per noi tutte degne di esatta considerazione, e in questo è uno dei contrasti tra Marx ed Hegel). La dialettica apparsa presso gli eleati in Grecia ruppe l'incanto delle antinomie dualiste tra principio del Bene e del Male, tra i quali non si può che rimbalsare all'infinito e ogni negazione di negazione riafferma identico il primo risultato. Più volte narriamo di Zenone che uscì genialmente dalla tradizione formale tra freccia ferma e freccia in corso, scoprendo il valore istantaneo della velocità di un mobile, e il germe del calcolo degli infinitesimi. Ma i termini tesi, antitesi e sintesi, furono dati da Fichte prima di Hegel, che li prese a prestito, e Marx criticando i giovani hegeliani usa la loro lingua. Abbiamo dunque una prima tesi o affermazione che qui troviamo chiamata in genere posizione, o anche supposizione. La prima negazione conduce alla seconda parte della terziglia, che il lettore trova in questo testo indicata come alienazione, o anche esteriorizzazione, ossia porsi fuori e contro, contrapporsi. La terza parte della terziglia, che sarebbe la vera conquista, la sintesi di Fichte, la troviamo chiamata in questa polemica come soppressione, talvolta vittoria; è colpa di Hegel se non resta chiaro se la prima o la seconda parte, il

« soggetto » o la sua « alienazione », resta travolto; la costruzione di Marx rende tutto coerente e brillante, ma era per Hegel e peggio per i minori hegeliani del tutto inopinabile.

5 - Trasposizione rivoluzionaria di Marx

Il primo tema di Hegel è come abbiamo visto dal cenno della Fenomenologia — che per i migliori storici e critici come per Marx è il cardine del sistema — l'uomo evidentemente posto come singolo individuo. Se non è l'io di Fichte è il sé. Il passo ulteriore è l'alienazione di questo sé ideale. L'alienazione, che forma dunque il vero interesse di questa esteriorizzazione e della soppressione di questa esteriorizzazione (primo e secondo passaggio dialettico) è l'opposizione tra lo in sé ed il per sé, tra la coscienza e la coscienza di sé, tra l'oggetto ed il soggetto ». Così il testo di Marx riferisce la vanità dei passi di danza in tre tempi di Hegel. Molti altri passi, che andrebbero rimessi come dicevamo nel loro ordine primitivo, mostrano che la « vittoria » finale non saprà né potrà mai essere altra che (senza aver nulla « materializzato » ossia senza mai avere afferrata la realtà oggettiva) il rificcare tutta la coscienza di sé dentro quel sé da cui si era con fatica « alienata ». La pretesa della identità del reale e del razionale è fallita, e si ricade nello Ich-Ich tedesco, al giro di Fichte: IO — non io — IO. Ma queste lungi dall'essere conquiste della speculazione filosofica sono dati dell'ambiente storico e sociale, in Francia avremo come « vittoria » l'Égalité (in francese in Marx); in Inghilterra il bisogno materiale, pratico, e diremmo (se a Marx si potesse prestare un vocabolo) il business.

Diamo per comprovato che Marx rigetta le costruzioni di Hegel senza altre citazioni (da riservarsi ad una edizione catechistica che si dovrebbe fare in questo scritto). Se Hegel non lo ha reso limpido Marx, è inutile rovinarci le meningi nostre e dei lettori!

Passiamo alla costruzione ben diversa del marxismo. Al posto dell'io collochiamo non l'uomo fuori del tempo, ma l'uomo del tempo nostro, il proletario salariato. La prestazione di lavoro parte dell'uomo era già per Hegel la corona del doppio trapasso, la sua nobilitazione nella piena dignità di membro della società civile e cittadino dello Stato, realizzazione suprema dell'assoluto Spirito. Passato Hegel tra gli apologeti della borghesia e del capitale, ecco come Marx pone la alienazione, la esteriorizzazione del proletario. Con il prestare il suo lavoro contro salario in danaro egli è uscito dalla sua persona, e si è mutato in una forma materiale, la merce (il suo lavoro è merce ed ha valore di scambio). Come avverrà il terzo passaggio con cui l'operaio ridiventerà uomo e ridiventerà se stesso (pretesa del trapasso hegeliano)? Forse con altro scambio del ricevuto pugno di moneta con altra poca merce? Non certo! Ed è facile vedere che non gli resterebbe altra sorte che « alienarsi » ancora e di nuovo spersonalizzarsi; ritornare non uomo vivente ma fisico oggetto.

Il nuovo trapasso, che è dav-

È uscito il numero 3 (luglio-settembre) di

PROGRAMME COMMUNISTE

La rivista dei compagni francesi esce in edizione speciale contenente:

— Présentation du Dialogue.
— Dialogue avec Staline (traduzione del testo italiano « Dialogato con Stalin »).
Le comunisme russe et nous.
Il fascismo può essere acquistato versando lire 400 sul conto corrente 3/4440 intestato a: Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

vero una soppressione ed una vittoria, fa sì che l'operaio rientri non nello stesso singolo individuo, ma nella forma umana superiore, nell'uomo sociale, nel primo vero uomo che sia umano. Questo termine di arrivo è la società umana comunista; la vittoria è quella della classe proletaria sulla dominante classe capitalistica, la soppressione è quella della proprietà privata nella ultima forma di Capitale ed è — si badi bene e si confronti in cento punti il testo — anche la soppressione dell'operaio, del proletariato, delle classi, dello scambio e del danaro.

Il misterioso sé uscito dal proprio individuo vi rientrerà dunque, ed è questo il nuovo messaggio, e si riscatterà dall'essere stato annichilito e distrutto come persona (risultato massimo della sola società capitalista integrale, perché come i passi mostrano questo annientamento non era totale ancora nelle forme preborghesi. Ma non rientrerà più, in quel promesso trionfo, in una persona isolata, individuo, singola, bensì nella persona sociale dell'uomo del tempo comunista.

6 - Dai storici del trapasso

Fermo restando che il massimo di alienazione dell'uomo si raggiunge nel presente tempo capitalista — ed è compito della contemporanea lotta comunista mostrare come le esteriorità della economia mercantile più recente, con tutti i suoi atteggiamenti benemeriti o colossalisti, e populistici ovunque, nulla ha mutato in questo profondo rapporto — il testo di Marx è buona guida anche in riguardo al corso delle dottrine economiche e della ideologia filosofica e politica, per tutte le forme che hanno preceduta la piena rivoluzione borghese, dall'antichità al feudalismo, e poi a noi, passando per i fisiocrati, i mercantilisti, gli economisti precaridiani e ricardiani, gli economisti volgari che li seguirono (e stanno seguendo). Il riordino di questa parte sarebbe una grande dimostrazione del criterio di invarianza, perché la valutazione delle varie forme e scuole economiche tracciata già con mano maestra da Marx giovane, collima integralmente con quanto è contenuto nella Storia delle Dottrine economiche, testo degli ultimi anni preparato dall'autore nel suo piano come Quarto libro del Capitale.

In questa seriazione di primissima importanza sono collocate anche le dottrine dei primi comunisti ed utopisti. Nei primi tentativi sarà considerata come alienazione peggiore dell'uomo ora l'attività industriale, ora quella agricola; le prime intuizioni del comunismo integrale condurranno a cercare oscuramente appoggi nel regime terriero o nella audacia delle imprese capitalistiche.

Prima tuttavia di dare i tratti del trapasso al comunismo totale e a quello che darà al lavoratore la vera forma umana, il testo di Marx si ferma in una analisi del primo « grossolano comunismo » col quale si fa riferimento, più che ad un autore teorico, ad un movimento che per tutti i marxisti è glorioso, quello della Lega degli eguali del tempo della rivoluzione giacobina, se pure il suo carattere francese aveva fatto, a quelle audaci tesi che prevenivano il loro tempo, una cattiva stampa nella cultura tedesca, contro la quale questi sforzi titanici di Marx sono diretti.

7 - Il supremo punto di arrivo

Siamo anche noi qui trascinati a non seguire l'ordine cronologico né una logica partizione per capitoli, e troviamo assai utile passare prima alla lapidaria descrizione del comunismo umano finale ed integrale. Infatti scopo di tutta la nostra fatica è stabilire che questa descrizione tassativa del futuro è base indispensabile per la guida della lotta del partito comunista, organismo riferito a tutti i tempi e a tutti i luoghi e ad una rigorosa unicità di direzione dottrinale e di lotta, e che le tempeste non hanno spezzato.

« Il comunismo inteso come positiva soppressione della proprietà privata, e dunque come soppressione della alienazione dell'uomo da se stesso, e quindi inteso (alla fine del trapasso totale) come appropriazione reale (Continua in 4.a pagina)

La struttura economica e sociale della Russia e la tappa del trasformismo involutivo al XXI Congresso

(continuazione dalla terza pagina)

da parte dell'uomo e per l'uomo dell'essere umano (della umana essenza); e per questo come ritorno completo, cosciente, attuato all'interno di tutta la ricchezza degli sviluppi del passato, dell'uomo per sé in quanto uomo sociale, ossia in quanto uomo umano.

La enunciazione è un punto dell'elenco e non ha verbo. È l'ultimo punto. Essa, notate, rispetta formalmente gli snodi della terziglia. La proprietà privata ha alienato l'uomo da se stesso: primo passaggio. Il comunismo, con negazione della negazione, sopprime dalla radice la proprietà privata. Risultato: l'uomo ritorna a se stesso, in se stesso, ma non come era partito alla origine della sua lunga storia, bensì disponendo finalmente di tutte le perfezioni di uno sviluppo immenso, sia pure acquisite nella forma di tutte le successive tecniche, costumi, ideologie, religioni, filosofie, i cui lati utili erano — se ci è lecito così esprimerci — captati nella zona di alienazione. Ma quest'uomo in grado di abbeverarsi in questa abbondanza di benefici non è più l'uomo individuo ed egoista, ma l'uomo sociale, ossia collettivo, il vero e primo uomo umano. Non è per la prima volta umano perché da materia sia salito a spirito, ma perché da individuo è salito a specie a genere, a umanità. Ad ogni pagina troviamo questa dichiarazione che Hegel e i suoi misconoscono, che l'uomo è un essere naturale e di più un essere generico. L'aggettivo generico vuol dire che fa parte di un genere; come tale si apre la sua via nella vita e nella storia e non come membro individuo del genere, fra gli altri e contro gli altri. Ma proseguiamo nel passo decisivo.

«Questo comunismo (quello totale del periodo precedente) è, in quanto compiuto naturalismo, comunismo; in quanto compiuto umanismo, naturalismo; è la vera soluzione dell'antagonismo tra

l'uomo e la natura, come tra l'uomo e l'uomo; è la vera soluzione del contrasto tra l'essenza e l'esistenza, tra la soggettività e la oggettività, tra la libertà e la necessità, tra l'individuo e la specie. È la risoluzione finale degli eterni enigmi della storia che appare come il contenuto di questa conquista».

Questo brano tanto breve quanto possente non colpisce soltanto perché raccoglie in un giro sintetico tutti i grandi problemi della filosofia umana di prima, di allora e di dopo, su cui converrà soffermarsi uno per uno; non colpisce soltanto per l'incredibile coraggio di annunziare il possesso della finale soluzione di così angosciose ricerche di tutti i luoghi e di tutti i tempi (e nel testo stesso non è difficile trovare passi non meno alti in cui si dimostra che anche in queste supreme tappe non è l'opera di una testa pensante, ma la sintesi di lunghissimi decorsi e processi collettivi, sociali); ma colpisce qui noi, proprio perché vi leggiamo la proclamazione del principio di invarianza che sempre difendiamo come impegno e anche con esasperazione, e saremmo mortificati se sembrasse che un tale principio fosse stato da noi, ultimi, incluso nel sistema.

Una banda di coboldi afferma che ben leggendo Marx, Engels e Lenin si debba concludere che le vie del futuro sono inconoscibili e si riveleranno tratto a tratto ad esploratori che vadano a tentoni. Ad esempio un russo, che voleva portare acqua al mulino della validità staliniana della legge del valore in una società socialista, si arrabattava col testo di Engels e cercava di scusarlo perché non si può pretendere che i fondatori della dottrina abbiano potuto confondersi a stabilire tutte le peculiarità della economia socialista! Altro che peculiarità; qui si tratta di scolpire nel bronzo e nel granito le linee dorsali di quel trapasso, che nella no-

stra dottrina è tutto definibile e definito, e lo è in quanto, e da quando, l'infamia (troveremo questo vocabolo nello scritto in esame, e altri ancora più forti) della civiltà capitalistica ha spogliato i proletari degli ultimi brandelli della umana loro natura.

Riconoscere il comunismo

Il marxismo rivoluzionario — appunto in quanto non ha raggiunto una così terribile meta arrampicandosi su passerelle libresche, ma ha inteso il linguaggio delle conclusioni tratte dalla profondità della vivente storia — sa quali sono le caratteristiche del-

la società che sarà fondata dalla rivoluzione comunista, e lo sa dall'epoca i cui materiali storici permisero di edificare quelle formidabili conclusioni.

Quando le prime volte or sono quarant'anni si pose il problema, a noi odiatori dell'ambiente capitalistico di occidente, di andare nella Russia della prima gloriosa vittoria, gli ingenui pensavano che si trattava di andare a vedere — riportando la ricetta — come si facevano le rivoluzioni e come si metteva in funzione la società senza proprietà privata.

Questo triviale errore fu alla base di tutte le tremende successive degenerazioni. Le prime raccolte delle forze del partito comunista mondiale dovevano tro-

vere le loro basi e fondamenti nei principi comuni da gran tempo costruiti ed abbracciati; e non può darsi che i formidabili marxisti russi dei primi anni non abbiano lavorato in questo senso con tutto rigore.

Ma tra quelli che convenivano e ascoltavano ve ne erano troppi che del programma comunista genuino nulla sapevano. Se lo avessero conosciuto ne avrebbero abborrito ed avrebbero rinculato nei loro viaggi di esplorazione. Ma il successo, la vittoria, il clamore mondiale, li suggestionarono; e la ganga si mescolò al metallo genuino della dottrina comunista, alla quale erano ben noti i lineamenti radiosi della sola e oggi così lontana vittoria.

Economia di mercato

Val la pena, ogni tanto, di tornare sull'argomento del «miracolo» tedesco, dovuto — secondo la versione ufficiale — alla politica di ritorno dell'economia liberale di concorrenza e di mercato che s'intitolò al nome del ministro Erhard. Più volte abbiamo smascherato questo gigantesco falso, coerente d'altronde con tutta la storia dell'economia capitalistica ieri, l'altroieri ed oggi, dimostrando come, semmai, il «miracolo» si debba a tutt'altre e niente affatto liberistiche cause e, d'altra parte, il liberismo, l'economia di mercato, esista soltanto nella fantasia interessata dei giornalisti o dei professori, gli uni e gli altri esperti nel servire Mammona.

Oggi, ci viene certo involontariamente a rincarzo il «Giorno» del 12-8 ricordando come il governo federale tedesco controlli in realtà un patrimonio azionario di oltre mille miliardi a prescindere dalle imprese dei Laender e dei comuni, dalle poste, dai telefoni, dalle ferrovie e dal 60% del sistema bancario, giacché, attraverso le tre grandi holding praticamente in suo possesso (la

VIAG, la VEBA e la Salzgitter, cui si può aggiungere la Volkswagen), esso gestisce imprese elettriche, metallurgiche, minerarie, siderurgiche, petrolifere, chimiche, automobilistiche, tessili, di navigazione aerea e interna e chi più ne ha più ne metta. Hanno dunque una bella faccia fresca, i nostri luminari di scienza economica (i Lenti, i De Fenizio, ecc.), o i nostri giornalisti ed «esperti», a parlare di una rinascita (ammesso che mai sia esistita) dell'economia di mercato, concorrenziale e privatistica, in Germania: la realtà è che, in campo economico come in campo politico, la democrazia postbellica ricalca le orme del totalitarismo nazista, anzi lo supera — e lo supera due volte, in vastità d'intervento statale a scopi di classe, e in ipocrisia antifascista.

Altra dimostrazione che la guerra, perduta dai fascisti neri e bruni, è stata vinta dal fascismo — ultima fase del capitalismo.

Il nemico ereditario

Un secondo mito che val sempre la pena di smascherare: quello del-

la Germania nemico ereditario dei Paesi che le furono avversari nelle due guerre mondiali; della Germania causa perenne dei conflitti. Guarda caso, è proprio la Francia «martoriata» dal tallone tedesco quella che, sotto l'insegna del «grande resistente» ed ultrapatriota De Gaulle, fila il più perfetto accordo col presunto nemico ereditario del '14-'18 e del '39-'45; guarda caso, è proprio la Francia a chiedere o, che è lo stesso, ad accettare capitali «boches» per i suoi piani di sfruttamento dei petroli del Sahara o di costruzione della sua nazionale bomba ultimo modello, atomica od H che sia. Gli inglesi si scandalizzano che (non siamo a indagare se la notizia sia vera o falsa, perché non cambia nulla all'argomento) i francesi siano disposti ad utilizzare a quest'ultimo scopo non solo capitali, ma tecnici tedeschi: si scandalizzano forse che, di qua e di là dell'Atlantico, negli Stati Uniti o nell'URSS, si sia fatto e si faccia da 15 anni la stessa cosa?

La verità che il regime capitalista conosce un solo nemico ereditario: il proletariato; e una sola causa delle guerre: se stesso.

cani per i primi rubato al gran dio il segreto del corpo celeste dal moto eterno? No, risponderemo. Non sono saliti al sacro, stanno al profano delle ruote da mulino e delle frittelle. La minima distanza dal centro terrestre è solo 1.04 raggi; l'altezza di miseri 250 chilometri. Il corpo è ancora dentro la parte gassosa della materiale sfera geofisica, ad essa appartiene, e entro pochi mesi in essa si brucerà, tra il ghignare di Satana.

Le condizioni che noi, poveri mortali, abbiamo dettato al satellite per cui i due grandi sono in concorrenza spietata (o vellutata?), sono che esso giri in non meno del tempo di rotazione della Terra, 24 ore — e che la distanza perigea misurata dal centro superi i due raggi terrestri — che anche al vertice di velocità massima serbi la calma andatura di Selene.

Allora forse il satellite manufatto sarà eterno, e il Capitale cristianissimo potrà vantare di aver squadrato le fiche a dio.

Noi non avremo votato né per l'uno né per l'altro.

Minime

● Suprema saggezza di Ike e Mac alla TV! La 1^a guerra mondiale è stata il frutto di «errori»; la seconda, di «uomini cattivi». Eliminati i primi nel '18, i secondi nel '45, chi sarà mai il colpevole delle guerre locali a ripetizione dal 1945 al 1959, dalla Corea all'Indocina, da Suez all'Ungheria, per tacere del resto? E quale il Belzebù da distruggere con una terza guerra mondiale? Forse i... cannoni che sparano da sé malgrado la saggezza dei dominanti?

● A Calcutta, la polizia ha investito e in parte ucciso i dimostranti contro il carovita e la fame. Nell'India «socialista» di Nehru, i disoccupati totali sono 7 milioni, gli operai che lavorano un'ora al giorno 20 milioni e quelli che lavorano meno di 4 ore al giorno 45 milioni! (vedi Neue Zuercher Zeitung 27-9).

Perché la nostra stampa viva

MILANO: Mariotto contraccambiando i saluti di Turiddu e salutando i compagni di Portoferraio 500. FIRENZE: I tramvieri fiorentini all'organo della Rivoluzione Comunista: Consolati 50, Moro 50, Bartolini 50, Baldini 50. Per la vittoria 50, Cammilli 50, Bacherini 100, W Lenin 100, Falegnami 50, Contro i mandarini 50, Rossi 200. Per il sindacato rosso 50. In memoria di Cavini 50, Guido 50, Mori 50, Madiari 50, Carlo 50, Torre del Greco 100. Sempre con Voi 100, Giuseppe 50. Alla mensa 150, totale 1500. PRA-TO: Sergio sempre con il Partito 1000. PIOVENE: compagni e simpatizzanti 1.000. PARMA: i compagni 400. TREVISO: Vittorio contro i traditori della classe proletaria 150, un amico di Vittorio 100, un geometra socialista 300, un amico 100, un calzolaio 50, un fabbro 100, un sostenitore 100, gli amici della lotta operaia 135, un calzolaio amico 50. VIAREGGIO: per il giornale 2500. GRUPPO W: 7150. RIUNIONE GRUPPI TOSCANI: Giuliano 500, Giovanni 300, Vittorio 500, Bibbi 500, Pietro 500, Otello 500, Angelo 250, Italo 250. LA SPEZIA: il croato 300 (bollì) 500 (560 Din.). CATANIA: Lanzafame 250. MILANO: Serrao 1200, un autista 1000, il cane 5000, Z. G. 500, Ruben 1000, Bruno 1000. NAPOLI: M. E. 40. BOLZANO: Giacomo pro stampa 500. PALMANOVA: pro stampa 1600. CASALE P.: Casermona 150, Miglietta 100, Rist. Mogol 100, Robbiola 40, I Foresti 260. Fermo 50, Zavattaro 330, Rist. Paradiso 350. Dopo la commemorazione di M. Acquaviva 3000, Pederozzi 50, W. S. Pietro che le sue chiavi aprono le porte della Rivoluzione, L. 2000, chiusura 60. COSENZA: pro giornale 20.000. MILANO: Raccolte tra i compagni nell'anno 1959 Lit. 150.000. Totale Lire 207.875. Totale prec. L. 494.230. Totale attuale L. 702.105.

VERSAMENTI

FIRENZE: 5.000. VIAREGGIO 400-3.300-3.400-450. FIRENZE: 2500. PIOVENE: 5.000. PARMA: 3.500. TREVISO: 1.765. CATANIA: 1.000. GRUPPO W: 7.150. PORTOFERRAIO: 380. LA SPEZIA: 300, 500. CATANIA: 500. ROMA: 3000. TORINO: 500. NAPOLI: 960. BOLZANO: 1000. COSENZA: 20.000. CASALE POPOLO: 6500. COMO: 1000. GENOVA: 500. MILANO: 2000. PALMANOVA: 1600. NAPOLI: 3000. ROMA: 500.

Leggete e diffondete

Il programma comunista

Responsabile

BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C. Via Orti, 16 - Milano Reg. Trib. Milano N. 2839

Ferragosto spaziale

A quanto pare gli americani non sono affetti dalla mania ignobile del ferragosto che ammorba in Italia. Pare che la ragione sia questa: gli Stati Uniti sono così vasti che in ogni stagione dell'anno si può trovare in essi il clima tropicale o quello glaciale, secondo i gusti. Ognuno prende le sue ferie in un momento qualunque dell'anno e sceglie il suo soggiorno.

Ma non è questo che ci interessa ora. L'agosto in cui gli europei si sono dati a tutte le mollezze è stato in America un mese di grande attività per il lancio dei satelliti, di cui da molti mesi non si parlava più. Può darsi che le imprese di costruzioni atomiche prese dal terrore che scoppi la pace scoccando tra gli indici ripiegati dei super-big, si siano dati a far pressione sugli alti comandi militari per questa ripresa di attività.

Sono quattro i lanci di cui con maggiore o minore dovizia di dettagli i giornali hanno parlato. Il 7 agosto è stato lanciato lo Explorer VI detto per la sua forma ruota da mulino. Di questo satellite di peso non enorme (64 chilogrammi, e si devono ricordare i 1324 del enorme Sputnik III russo) rappresenta una conquista nuova la enorme distanza dalla terra, 42mila chilometri; e meriterà un discorso a parte in relazione ai criteri esposti da noi in queste modeste note sulla discriminazione tra corpi celesti e terrestri. Un grosso punto nella gara è stato segnato contro i russi, è certo.

Il 13 agosto è stato lanciato il Discoverer V dalla modesta massima altezza di 720 km., ma notevole per il suo peso di 770 kg., compresa una ogiva di 160, nel cui recupero si è però fatto fiasco.

Il 14 si è fatto un altro lancio per cui si è parlato di 2336 km., e della anche elevata altezza perigea di 672; ma sarebbe andato distrutto non solo il satellite di 38 kg. ma anche la interessante sfera in lamina di alluminio che doveva avere il diametro di metri 2,60 e il peso di soli 4 kg., colla prerogativa di rendere il corpo visibile otticamente, solo modo di constatarne in contraddittorio la

esistenza dopo il breve periodo di emissione di segnali.

Anche il lancio del 16 agosto, del Discoverer VI, è stato un fallimento per la capsula che si è perduta, e forse anche per il satellite di modesta altezza dato che si è parlato di un periodo orbitale di 90 minuti, quasi minimo.

Dopo tale fitta serie di lanci, con almeno due messe in orbita riuscite, gli americani sono stati in grado di vantare che hanno in cielo 8 satelliti, su 9 lanciati, mentre i russi ne hanno uno solo, su tre lanciati.

L'ultima nostra rassegna di queste flotte spaziali è nel N. 8 del 1959 (maggio) e conteneva solo qualche errore nelle date di lancio.

Dopo avere notato ancora una volta che i satelliti con piccola minima distanza dalla Terra è da prevedere che stiano poco in alto, e che se non si possono vedere otticamente e se le batterie non mandano più segnali la loro esistenza non può venire provata, riaplichiamo la situazione.

Satelliti certamente caduti. Russi: Sputnik I e II lanciati il 4-10 e il 8-11 1957. Americani: Explorer III, lanciato il 26-3 1958 e Discoverer I, lanciato, il 9-11 1958.

Satelliti che si affermano in orbita. Russo: Sputnik III, lanciato il 15-5-1958. Sebbene si sia allora parlato di probabile caduta in cinque o sette mesi e la altezza minima sia ridotta, nessuno afferma che non c'è più; forse una cortesia diplomatica americana. Americani: Vanguard I lanciato il 26-3 1958 a cui si prevedono 200 anni di vita. In effetti ha una forte altezza minima, 695 km., e un alto periodo di rivoluzione, 139 minuti, che erano finora primati, ma il peso è ultraminimo: un chilo e mezzo Explorer I lanciato il 31-1 1958 di 14 chili, che aveva la minima altezza di 350 km. (forse) e per cui si promissero 2 a 5 anni di vita. Explorer IV, lanciato il 26-7 1958, del peso di 17 kg. per cui si parlò di 4 anni sebbene l'altezza annunziata fosse ridotta. Discoverer II, lanciato il 13 aprile 1959, per cui fu vantato il peso di kg. 740, ma che anche aveva periodo ed altezza modesti. Ai detti quattro

satelliti americani andrebbero aggiunti i due di questi giorni, e quindi siamo alle sei lune americane contro una sola russa.

Mentre però noi dubitiamo che sia ancora in orbita lo Sputnik russo, riteniamo che degli americani solo il Vanguard abbia una probabilità di non precipitare dopo pochi mesi, data la grande altezza perigea, mentre si riduce ad un pezzettino di materia solida perduto nella immensità e incapace di ogni influenza o manifestazione.

Anche i due ultimi entrati in orbita per cui gli stessi americani danno altezze perigeie infime (252 e 220 km.) non dovrebbero avere vita superiore a pochi mesi. Solo se si riescirà a lanciare quello vuoto di grande diametro che la luce solare renderebbe visibile si potrà assicurarsi sperimentalmente della durata delle sue rivoluzioni.

Gli altri sono dei precari proiettili che girano una spirale con molte volute intorno alla Terra, e inesorabilmente vi ricadono.

Nelle nostre note sui razzi ultralunari che i russi e gli americani affermano «entrati in orbita solare» (con frasi di scarsa serietà), noi escludiamo che si possa provare che non siano ricaduti quali gravi errabondi sulla terra da cui partirono, incendiandosi nella sua atmosfera.

La forte distanza perigea nell'Explorer VI, la ruota da mulino, merita che da noi si risponda al quesito se non si siano raggiunti i limiti che consentirebbero di classificarlo con un «corpo celeste», nei limiti del significato che per una tale definizione abbiamo illustrato.

Nel nostro primo scritto (n. 20 dell'ottobre 1957) chiedemmo due cose; che il solido si tenesse ad una distanza dalla superficie della terra non inferiore ad un raggio (circa 6mila chilometri) e che procedesse lentamente, sulla sua orbita; cercando di liberare i nostri lettori dal complesso di stupidità per gli otto chilometri al secondo (prima velocità cosmica) vantati per i satelliti come condizione del lancio in orbita. La luna, ricordiamo, corre solo un chilometro per secondo intor-

no a noi. Chiedemmo poi almeno un giorno di tempo di rivoluzione.

La «ruota da mulino» ci permette di fissare queste idee. Essa ha una orbita tanto allungata che non poteva mancare un altro motto cafone: orbita a frittella. In un primo momento hanno dato per l'orbita il periodo finora inaudito di undici ore, colle distanze minima di 225 chilometri e massima di 37mila. Poi con cifre più esatte le ore sono state indicate in 12 e 45' e le distanze in 252 e 42.200 chilometri. Questa distanza è davvero notevole; aggiunta ai 6378 km. del raggio terrestre dà una distanza apogea di km. 48.758 ossia circa 7,64 raggi terrestri. I risultati degli Sputnik sono battuti di lontano.

Va però tenuto conto che la distanza minima è soli 252 km. e quindi la distanza perigea 6630, pari a 1,04 raggi terrestri.

La triviale frittella come ellisse kepleriana ha le carte in regola, tanto che riteniamo che si sia rilevato il periodo di rivoluzione e l'altezza minima, e calcolata quella massima.

Le due distanze che abbiamo date, dal centro terrestre, sommate danno l'asse maggiore dell'orbita, che è 55.208 km. ossia 8,68 raggi terrestri. Il tempo di rivoluzione in ore decimali è 12,75. Il semiasse maggiore è 4,34 raggi terrestri. Secondo la legge di Keplero di proporzionalità tra i quadrati dei tempi di rivoluzione e i cubi dei semiasse maggiore, a tale valore del semiasse corrisponde (dal solito calcolo) il tempo di rivoluzione di ore 12,51 molto vicino a quello reso noto in 12,75.

Vogliamo ora dimostrare più da vicino che questo satellite meglio riuscito è molto più lento dei primi e caduchi. Un satellite vicinissimo alla terra, ossia che distasse (dal centro) un raggio terrestre, avrebbe il tempo minimo di rivoluzione, come dicemmo all'inizio, di 73' ed esattamente la velocità cosmica di cui si menò tanto scalporre di circa ottomila metri al secondo pari a 40mila chilometri all'ora.

Il satellite attuale ha una distanza focale (differenza tra il semiasse maggiore e la distanza